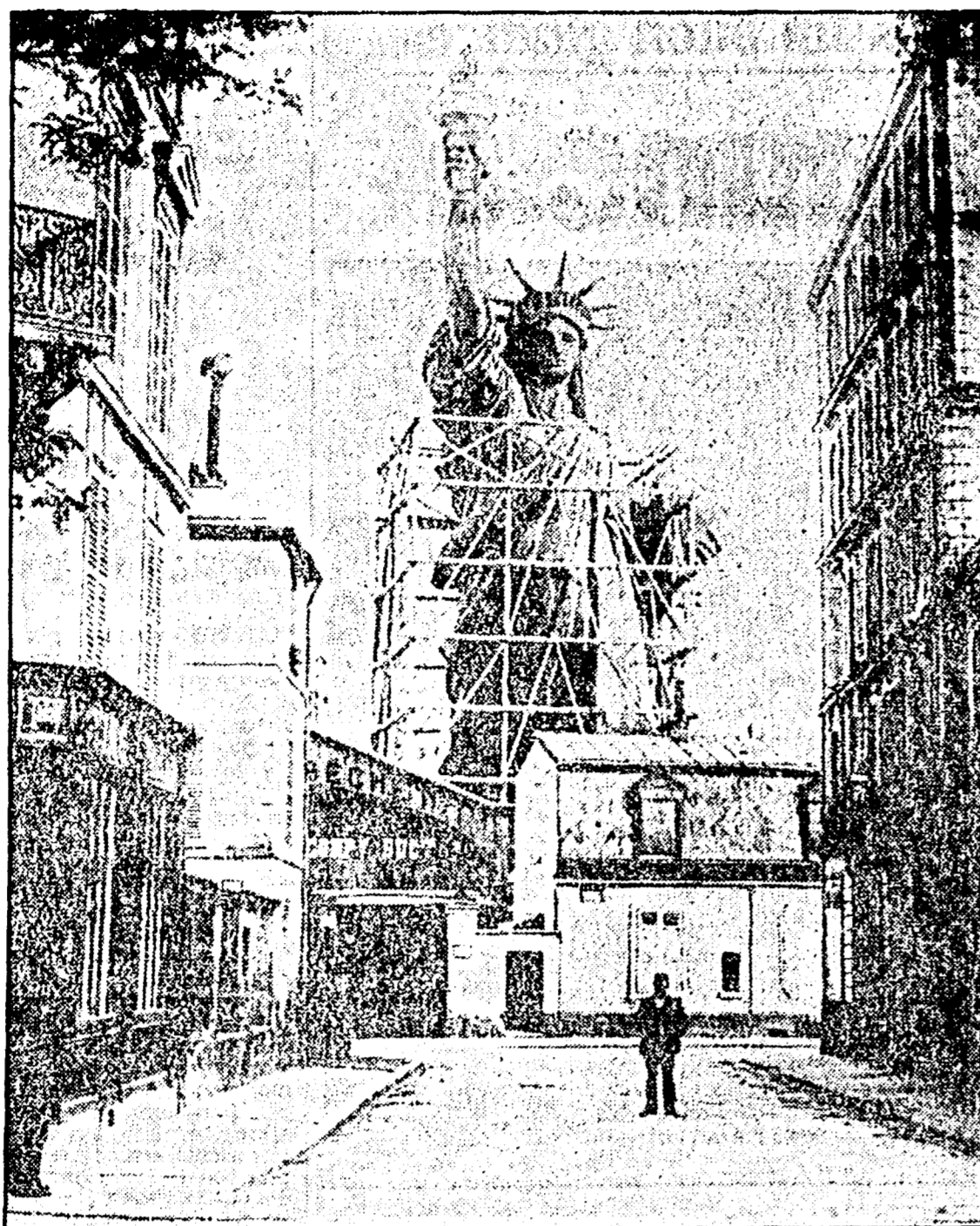


Il 4 luglio gli Usa celebreranno i cento anni della Statua della Libertà

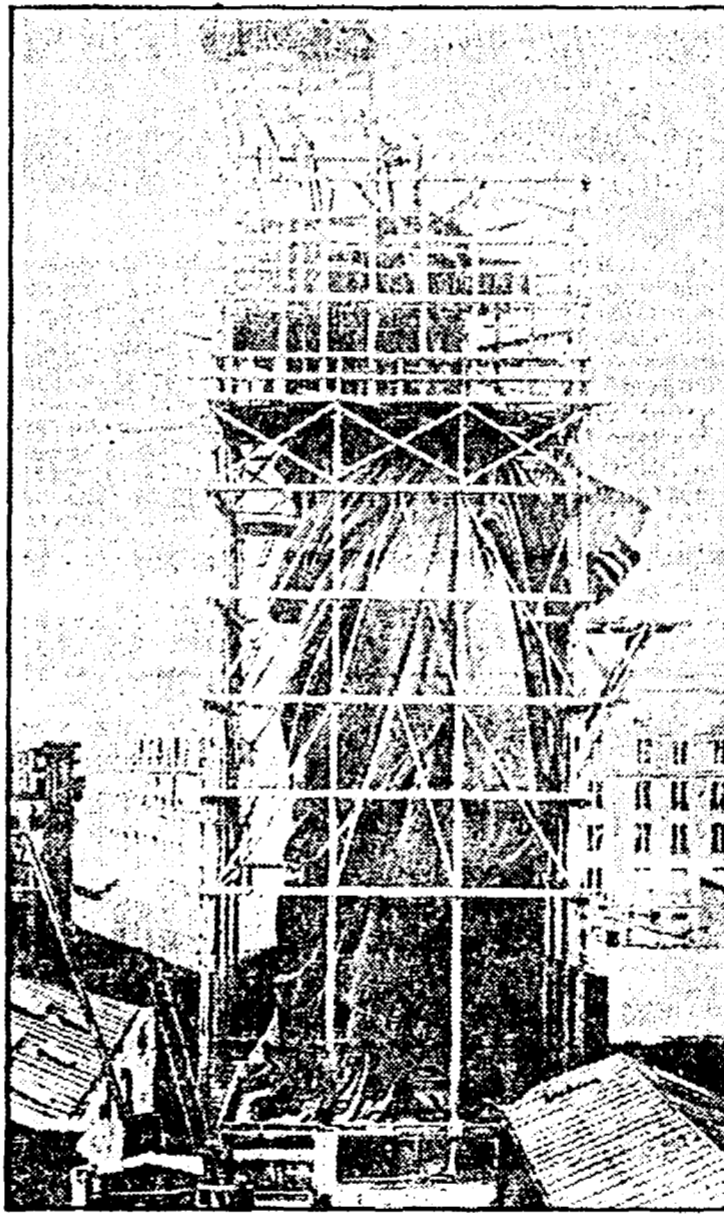
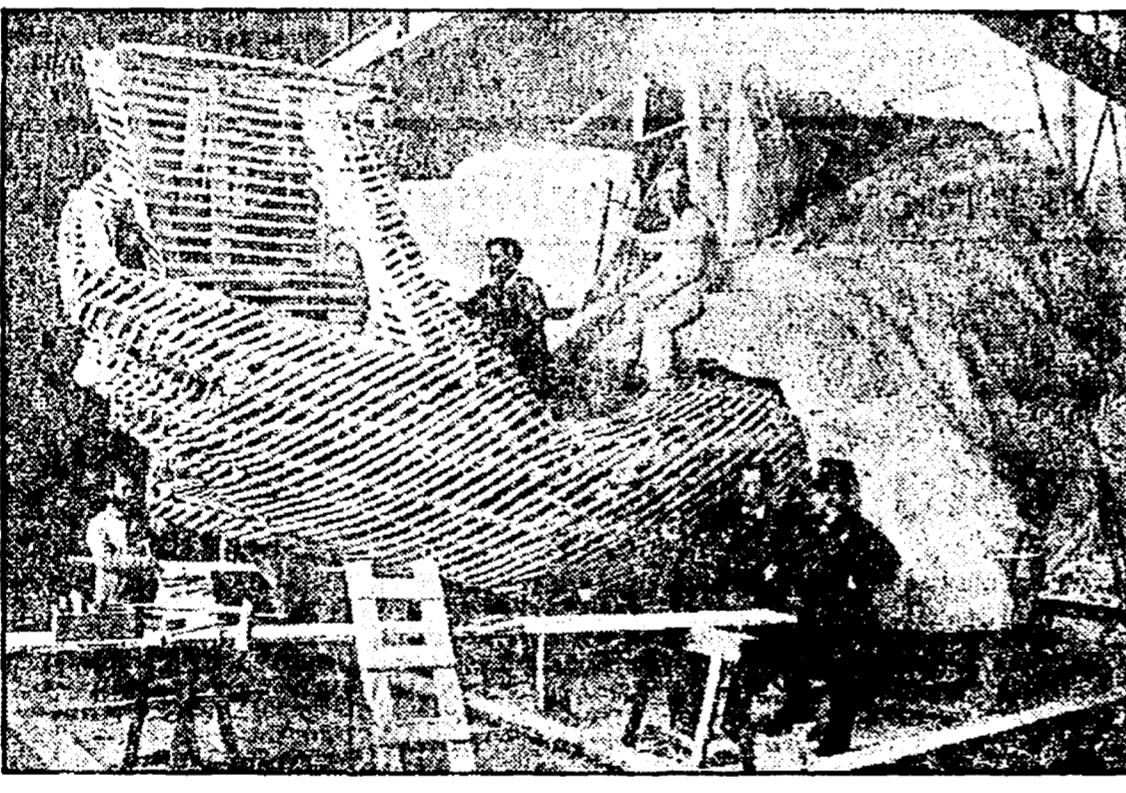
Nostro servizio
PARIGI — Il 4 luglio prossimo Reagan e Mitterrand si ritroveranno a New York, fianco a fianco, ai piedi della Statua della Libertà, per celebrare il primo secolo di vita davanti a una bala stipata di vecchi veltori, di navi da guerra di tutti i paesi atlantici e di imbarcazioni per miliardari che avranno pagato diecimila dollari per essere presenti al rito. Per l'occasione sarà mobilitata anche la «Delta Force», la forza di pronto intervento dell'esercito americano già impiegata nel Mediterraneo durante il dirottamento dell'Achille Lauro, per prevenire eventuali attentati terroristici. E molti, sicuramente, si domanderanno: ma perché Mitterrand? Nella memoria di milioni di diseredati di tutta l'Europa — polacchi, russi, tedeschi, irlandesi, greci, italiani — che alla fine del secolo scorso negli albori di questo emigrarono nell'America del Nord per sfuggire alla fame, alla miseria, alle persecuzioni politiche o razziali, o soltanto per scappare dall'Europa, la mole immensa e severa della statua, con quel braccio alzato verso il cielo a reggere la fiaccola della libertà, è rimasta il simbolo di un giorno come la prima e definitiva immagine della nuova patria, l'America. Quasi tutti i membri di questa moderna e tragica diaspora di persone sono morti senza sapere e senza preoccuparsi di sapere da dove fosse venuta, chi l'avesse ideata e costruita così, con quel volto austero e severo, la corona a sette punte, il libro della legge e la fiaccola che sono i simboli della massoneria, e da quanto tempo si trovasse all'entrata del porto di New York ad accogliere le navi dei questuanti, dei derelitti, degli aspiranti al nuovo Eldorado. Ma, per la maggior parte di essi, la Statua della Libertà era nata con l'America, cioè con gli Stati Uniti, era un prodotto americano destinato a dare speranza ai diseredati, a promettere pane agli affamati e libertà ai perseguitati. Il resto, la sua vera storia, non aveva nessuna importanza.



Per milioni di diseredati, la mole immensa del monumento, che fu donato dalla Francia all'America, è stata l'immagine della nuova patria - Le «manie» dello scultore Bartholdi e l'intervento di Eiffel - Reagan e Mitterrand ai festeggiamenti

Tre immagini della Statua della Libertà durante la sua costruzione nelle officine parigine Gaget e Gauthier (come si può notare, nella foto in alto, il braccio della statua, che in quella fase della lavorazione era già stato spedito negli Stati Uniti, è stato aggiunto con un ritocco). Nel fondo, lo scultore Auguste Bartholdi, ideatore e realizzatore della statua

La «gigantessa» che accoglieva gli emigranti



In verità, quanti americani, quanti francesi conoscono, a un secolo di distanza, questa storia cominciata a Parigi come una «querelle» di famiglia che ha come attori principali il professor Edouard Laboulaye, repubblicano e liberale, un giovane scultore alsaziano di nome Auguste Bartholdi e un titolo onorifico di Gustave Eiffel, che più tardi costruirà «l'orribile torre» che lo renderà famoso e che è diventata il simbolo di Parigi.

Ho conosciuto una ventina di anni fa, a Mosca, François de Laboulaye, primo consigliere dell'ambasciata francese nella capitale sovietica, diventato il traduttore ambasciatore a Washington, pronipote di quell'Edouard cui gli americani devono la Statua della Libertà o — per rispettare il titolo originale dell'opera — «La libertà che illumina il mondo». Meglio di qualsiasi altri sapeva che nella storia tutta parigina di questa statua, diventata per gli stessi americani l'incarnazione dei loro sogni, l'America era entrata soltanto come pomo della discordia tra l'imperatore e i suoi avversari liberali e repubblicani, tra il primo, che durante la guerra di secessione paragonava per il Sud schiavista, e il secondo che facevano il filo per il Nord e non altro per irritarlo senza comprometterli troppo in una contestazione politica sempre pericolosa ai tempi del Secondo Impero.

Comunque, era andata così: Edouard Laboulaye e i suoi amici della «Società contro lo schiavismo» avevano deciso di offrire agli Stati Uniti, per il 1876, primo centenario della loro indipendenza, una statua che potesse simboleggiare la libertà e Bartholdi, che aveva già tentato, senza successo, di piazzare una gigantessa «statua-faro» all'ingresso del canale di Suez non ancora inaugurata, s'era offerto di realizzarla, essendo un mancante del gigantismo. Quanto a Napoleone III, una volta messo davanti al fatto compiuto, non avrebbe potuto fare gran che per impedire la donazione: nel peggiore dei casi avrebbe avuto una colla di bile, nel migliore si sarebbe rassegnato a inaugurare la statua.

Ma la storia, quella con la esse maiuscola, finisce sempre per sistemare le cose, in bene o in male. Due anni dopo, il 1870, la Francia è battuta a Sedan, il Secondo Im-

pero crolla, poi viene la Comune di Parigi soffocata nel sangue e quando la tormenta se ne va ad occupare altri cicli di questo vasto e irrequieto mondo, quando sta per nascere la Terza Repubblica con una nuova costituzione, Bartholdi, senza lavoro e senza un quattrino in tasca, va a rinfrescare la memoria di Laboulaye e si mettesimo in piedi questa Statua della libertà, ora che Napoleone è caduto in ginocchio? Il centenario dell'indipendenza degli Stati Uniti è vicino e non c'è tempo da perdere.

Detto e fatto, Bartholdi è delegato negli Stati Uniti per studiare la collocazione della statua e quando torna in Europa con una idea ben precisa in testa — la bala di New York — si fa promotore della propria opera per raccogliere i fondi necessari, che non ci sono perché dopo la guerra del '70 la Francia è indebitata fino al collo e la statua, senza piedistallo, costerà all'ingrosso 600.000 franchi di allora, cioè una fortuna.

Nel 1876, l'anno del centenario dell'indipendenza degli Stati Uniti, Bartholdi ha appena terminato il braccio destro che regge la fiaccola. Ed è questo braccio insensato, immenso, surrealistico, che fa il giro di un'America stupida e divertita, convinta alla fine dei conti che l'opera non sarà mai terminata a causa della «mania di grandezza» del suo autore e del suo paese.

Nel 1878 — il braccio naturalmente è ancora al di là dell'Atlantico — Bartholdi espone la testa, enorme, alla Esposizione universale che si tiene nei giardini del Campo di Marte, a Parigi, là dove un ventennio più tardi Eiffel plazierà in sua torre. Ed è qui, appunto, mentre i parigini fanno il giro del «testone» e si chiedono quale corpo di mostruosa grandezza potrà reggerlo, che entra in scena Gustave Eiffel.

A conti fatti, e conosciuto il peso complessivo della Statua della Libertà in un milione di rame, occorre una formidabile struttura interna che non solo sia capace di reggerla ma di farla resi-

stente ai venti dell'Oceano che si ingolfano nella Baia dell'Hudson con catastrofica violenza. Ed è Eiffel che inventa lo scheletro della Libertà, una foresta di travi di ferro incrociate, di scale, di tubi, che le hanno permesso di arrivare al cent'anni senza troppi guasti.

È inventando questa struttura che nessuno vede, che è rimasta ovviamente anonima, che Eiffel ha maturato più tardi l'idea della torre? L'interrogativo non ha mai avuto risposta, ma se il nome di Eiffel, oggi, è celebre in tutto il mondo, chi si ricorda di quello di Bartholdi? Finalmente, tra una collina e l'altra, una lotteria e un lascio generoso, questo povero Bartholdi — che da alcuni anni è entrato a far parte della massoneria perché le «logge» sono potenti e ricche sia in Francia, sia in America — arriva alla fine della sua fatica e un bel giorno del 1884 gli abitanti del XVII Arrondissement vedono sorgere dietro le case del-

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Siamo stati unilaterali nella discussione su Chernobyl?

Caro direttore, riteniamo doveroso esprimere una critica politica all'operato del giornale in questo ultimo periodo, sui problemi insorti dopo l'incidente di Chernobyl... Ci pare che l'informazione sia diventata sempre più unilaterale ed esaltata. Ci saremmo aspettati che, dopo i primi giorni di notizie e commenti a caldo, l'Unità assumesse a pieno il respiro politico di una riapertura della riflessione sul rapporto fra ambiente ed attività industriali, sui problemi dell'inquinamento e dei rischi, sulla novità dei metodi di stima probabilistica e della difficoltà di una loro assimilazione sia da parte di una opinione pubblica poco informata sia da parte di governanti culturalmente inadeguati, sulla capacità di prendere decisioni corrette di fronte anche alle incertezze di valutazione connesse con le attività ad alta complessità tecnologica e gestionale.

Al contrario ci pare abbiano preso spazio progressivamente una frammentarietà di notizie, titoli che ammiccano tendenziosamente, il dubbio come sostituto dell'indicazione politica, con un'impostazione tecnico-politica del giornale sempre più affidata acriticamente ai verdi e agli ambientalisti (con tutto il rispetto che meritano, quando lo meritano), mentre i tecnici «istituzionali» sono tendenzialmente indicati come i portatori di falsità interessate.

Alla riflessione seria condotta nell'ultimo Congresso del Pci sull'ambiente, il nucleare, il modo stesso di assumere decisioni politiche partecipate nel Partito, ci sembra si sia sostituita la logica dell'«avevano ragione loro», quelli del più brutale «nucleare, no grazie!». Altrettanto grave politicamente è, invece, di individuare carenze e proporre correzioni alle disfunzioni dell'apparato pubblico, si vada insinuando il dubbio sui reali fini dell'apparato, col rischio di gettare al vento competenza, professionalità, metodi di lavoro esistenti e preziosi e confingendo, in alternativa, ad una dialettica costruttiva fra tecnici e sociale, una sostituzione delle istituzioni tecniche con associazioni volontaristiche.

Anche quando l'opportunità della riflessione è stata colta e gli opportunisti sono caduti, non si è sentita la necessità di utilizzare correttamente le competenze «tecniche» di cui tanto si è parlato nell'ultimo Congresso, talora persino a sproposito, instaurando di fatto nuovi opportunisti. A livello di partito come a livello di giornale.

Da una parte perché il rinnovamento del Pci non è ancora avvenuto completamente e non si riesce (da anni) a far confrontare in una sede unitaria i responsabili e i tecnici di ambiente, energia, sviluppo, sanità: sicché appare che ci siano più spezzoni (il filonucleare oggi apparentemente in estinzione e l'antinucleare oggi rampante; il tutto sanitario e il tutto industrialista etc.) e non un progetto complessivo e coerente. Dall'altra parte perché il nostro giornale sembra assumere, al di là di un giusto equilibrio necessario e da conquistare, la logica dei giornali sul mercato che preferiscono scrivere ciò che si vende, poco preoccupandosi di fare cultura in senso lato (o strategia politica e non solo tattica).

Il Partito ha lanciato una proposta coraggiosa di grande democrazia, chiedendo il referendum consultivo: né gli è sfuggito che il presupposto di una vera espressione democratica è una corretta informazione su ciò che è scientificamente provato e anche su ciò che è incerto; e per questo ha chiesto che il referendum sia preceduto da una conferenza energetica nazionale. Vale forse la pena di aggiungere che la riflessione non può neppure essere limitata alla sicurezza, ma deve esten-

dersi al complesso dei rischi e dei benefici che si legano alle scelte e che, proprio il fatto di non essere fra loro omogenei e quindi confrontabili, richiedono un giudizio finale politico e non tecnico.

IL COMITATO DIRETTIVO DELLA CELLULA ENEA/DISP (Roma)

La critica che ci si rivolge, nel documento della cellula comunista Enea/Disp di cui pubblichiamo i punti fondamentali, è assai severa. Ci si accusa, in buona sostanza, a proposito del modo come sul giornale abbiamo affrontato il dopo-Chernobyl, di unilaterali e faziosità. Non mi sento, in verità, di accettare una critica siffatta. Non nego che possano esserci stati scarti e inesattezze in alcuni titoli, nello spazio dato a certe notizie piuttosto che ad altre, ecc. Né nego che in alcuni degli articoli che abbiamo ospitato si sia andati al di là del lecito e del giusto nella polemica contro posizioni che sono, ovviamente, del tutto legittime. Ma l'ispirazione che ci ha animato in questo periodo non è quella che ci viene attribuita dai compagni della cellula Enea/Disp.

Ciò che ci ha mosso non è stata solo la volontà di tener conto della grande emozione popolare, e di massa, che ha scosso il Paese, anche se sarebbe stato ben strano che un giornale come il nostro non tenesse conto delle preoccupazioni, delle ansie, delle angosce di milioni di persone. Abbiamo avvertito, quelli di noi che al Congresso di Firenze avevano sostenuto la necessità di un ricorso al nucleare, e gli altri, l'esigenza di una riflessione seria, profonda, razionale, su quanto era avvenuto, sulle sue cause, sulle decisioni da prendere insieme, come nazione italiana, per il piano energetico. Abbiamo sentito l'insorgere di problemi nuovi (o scarsamente avvertiti prima) per quel che riguarda gli aspetti non soltanto nazionali dei problemi della sicurezza, del controllo della tecnologia e della scienza, ecc. E, pur sostenendo le posizioni assunte dal Pci, abbiamo aperto le pagine del giornale ai contributi di quanti volessero esprimere la loro opinione, e fornire le opportune spiegazioni su problemi che sono assai complessi e difficili. Questa è del resto la tradizione del nostro giornale.

Non abbiamo sollecitato il contributo di tutti quelli che potevano dire cose interessanti? Non abbiamo fatto appello, a sufficienza, a compagni ed amici di particolare competenza tecnica che lavorano in enti pubblici? Può darsi, anzi è certamente così. Ma questo non è che una volontà discriminatoria e faziosa che non è mai stata nostra. Anche la nostra richiesta di una riforma degli enti preposti alla politica energetica (e in particolare dell'Enel) non si è mai confusa con un attacco indiscriminato a questi enti (e alle loro competenze).

Oggi la discussione si è rallentata anche sulle pagine del nostro giornale. A volte pare perfino che di Chernobyl e delle discussioni delle scorse settimane ci si sia dimenticati. E questo non sta bene. Dobbiamo riprendere la discussione in itinere. La Conferenza energetica nazionale e lo stesso referendum consultivo non potranno giungere a conclusioni giuste se non ci sarà un'informazione seria, approfondita, ragionata su tutti gli aspetti della questione. Il nostro giornale vuole continuare a fare la sua parte in questa opera di informazione. Lo faremo con il contributo di tutti. La Conferenza energetica nazionale e il referendum consultivo debbono decidere, in piena e razionale cognizione di causa, sull'avvenire energetico del Paese, cioè sul suo avvenire economico e sulla sua autonomia internazionale.

La pubblicità sulla Mostra navale di Genova

Caro Chiaromonte, pensiamo di interpretare il pensiero del Comitato Direttivo e degli iscritti della nostra Sezione nell'esprimere il nostro disaccordo e la nostra indignazione circa l'inserimento pubblicitario apparso sull'Unità dell'11/6 sulla Mostra navale bellica che si è tenuta a Genova nei giorni scorsi.

Ritieniamo che avere dato spazio a tale inserimento sia stato un enorme errore politico che mette in rilievo lo scollamento a volte esistente tra l'annunzio teorico e la messa in atto di ideologie e strategie politiche che, in questo caso, riguardano un tema così importante. Riteniamo che si sia dimostrata insensibilità nei confronti di istanze e militanti di Partito.

Vorremmo qui ricordare la posizione della Federazione genovese del Pci soprattutto contro la manifestazione ufficiale di apertura di tale mostra e sottolineare il fatto che, in tale occasione, i comunisti genovesi ed i loro dirigenti politici sono scesi in piazza a fianco di altre forze ed organizzazioni per ribadire la volontà di pace contro la logica di guerra. E per onore di cronaca non bisogna tacere il fatto che diversi partecipanti a tale manifestazione pacifica, compresi militanti comunisti, sono anche stati, per così dire, «un po' malmenati».

Ancora sulla pubblicità

Caro direttore, il 18 maggio u.s., così come mi accade tutti i giorni, leggendo l'Unità notavo a pagina 13 una «informazione pubblicitaria» (pagata dall'Enel presumo) in cui si confrontavano i diversi livelli di sicurezza tra varie centrali. Peraltro il senso del paginone pubblicitario pare affermarsi sicure le centrali promosse dall'Enel. L'esplicito disappunto per aver affittato all'Enel un pezzo del giornale per un messaggio pubblicitario su una questione così delicata che di pubblicità non ha proprio bisogno. Servirebbero invece momenti d'informazione dell'opinione pubblica e dei lettori, supportati possibilmente da spirito non di parte. Purtroppo è triste, indipendentemente dalle regole di mercato che preferisci superare a volte dalle ragioni della politica, constatare che un giornale come il nostro accetti simili messaggi.

VITO DE MARIO (Bari)

LETTERA FIRMATA

dai compagni della Segreteria della Sezione Pci «Jori-Pertini» di Genova-Rivarolo

Questa è soltanto una delle numerose lettere che abbiamo ricevuto, da Genova, e anche da altre città. Ne comprendo e rispetto l'ispirazione. E tuttavia non ne condivido le conclusioni. Certo, abbiamo pubblicato, a pagamento, la pubblicità della Mostra che si è tenuta a Genova. Ma questo fatto non ci ha impedito — e non poteva impedirci — di pubblicare le notizie relative alle proteste che a Genova ci sono state contro questa mostra, alle manifestazioni, ai documenti votati dalla Federazione comunista di quella città. In altre parole, l'«spazio» e le pagine pubblicitarie che a pagamento pubblichiamo non ci condizionano in alcun modo nella nostra attività politica e giornalistica.

Ma della pubblicità abbiamo bisogno, e non possiamo farne a meno. Ne avremmo bisogno, anzi, in un modo ben più largo e fruttuoso. Ma c'è di più. Essere presenti, come giornale comunista, nel mercato della pubblicità è una necessità: se vogliamo restare, e diventare sempre di più, un grande giornale di informazione e di massa. Forse nelle critiche che ci sono state mosse, in queste o in altre occasioni, non c'è piena consapevolezza di quello che dobbiamo fare, e degli ostacoli che dobbiamo superare, perché l'Unità sia, appunto, quel grande giornale d'informazione, e al tempo stesso, di battaglia politica, che noi vogliamo diventare sempre più.

GIUSEPPE MARIANI (Roma)

BOBO / di Sergio Staino



Altre due lettere che hanno un'analogia con quella della Mostra di Genova. La mia risposta è perciò analoga a quella di prima. Voglio solo aggiungere come le obiezioni alle «pubblicità» riportiamo sul nostro giornale possono avere i più vari spunti (tutti comprensibili, a intende). Ma, accettandoli, dovremmo rinunciare alla pubblicità. Questo non possiamo farlo, e non sarebbe giusto.